

Il canto delle stelle

di Angela White

*Da qualche parte,
in un futuro (speriamo) molto lontano...*

Homer Evan sedeva al suo tavolino come ogni mattina, con le spalle al bancone e il viso rivolto verso la strada.

In piedi accanto alla sua sedia, Lily attendeva paziente l'immancabile domanda di ogni giorno.

Gli occhi dell'anziano, simili a bianche perle lattiginose oltre le nere lenti degli occhiali, fissavano la ragazza senza vederla. Dacché frequentava la loro vecchia caffetteria, il signor Evan non aveva mai visto Lily. Era già cieco, quando era venuto ad abitare nel quartiere di St. Margaret. "Non vedente", così lo definiva la madre di Lily, con la stessa sensibile gentilezza che aveva sempre indotto la donna a trattare il signor Evan con l'affettuoso riguardo riservato a tutti i clienti. Ignorando ciò che si diceva sul suo conto. Sembrava, infatti, che Homer Evan avesse in casa libri di carta, ma Lily non ci credeva. Tutti sapevano che tagliare un albero era più riprovevole di un omicidio. D'altra parte, al mondo ce n'era fin troppa di gente, ma di alberi... quanti ne erano rimasti? Oltre a riproduzioni olografiche e digitali, nei suoi diciassette anni Lily non ne aveva mai visti.

Come lei, anche suo padre non dava grande importanza a quelle voci su Homer Evan. Diceva che tutti nel loro quartiere avevano qualche segreto e il diritto sacrosanto di tenerselo per sé. Però erano ben pochi a possedere la noncurante tolleranza del padre di Lily, dato che tra le fatiscanti case di St. Margaret poteva mancare tutto, ma non l'orgogliosa convinzione di essere migliori del proprio vicino.

Lily sospirò, aspettando la domanda che ormai era diventata un vecchio gioco tra lei e il signor Evan.

"E oggi di che colore sono i tuoi capelli, piccola?" le avrebbe chiesto a breve, con quella sua voce arrochita e la capacità di far sorridere le parole anche quando la sua bocca restava statica in un'immutabile linea amara.

Lily si sfiorò con un dito la ciocca rosa che le scivolava lungo il viso, lasciata libera dal resto dei capelli trattenuti in una crocchia dall'elastico. Di volta in volta la sua chioma era stata corta e corvina, oppure agghindata in treccine castane o in ricci fiammeggianti, e adesso esibiva onde bionde attraversate da ciocche variopinte. A diciassette anni Lily aveva imparato che, se anche il mondo intorno a lei restava sempre uguale, almeno poteva cambiare se stessa tutte le volte che lo desiderava.

La ragazza si posò le mani sui fianchi, l'*e-notes* riposto nella tasca dei jeans. In dieci anni l'ordinazione del signor Evan non era mai cambiata, come la domanda con cui la salutava ogni mattina.

A Lily piaceva quello scambio familiare. Così come Homer Evan, che oltretutto era anche il tutore di Max.

Lily sospirò, pensando a Max Evan.

Chissà dov'era? E chissà se sarebbe tornato a scuola, alla fine dell'estate?

Lily si schiarì la voce, ma l'uomo non sembrò avvedersene.

Quel giorno sembrava esserci qualcosa di diverso in lui. Il suo assorto silenzio ispirò a Lily una commossa partecipazione.

Il signor Evan era già chiuso in un buio impenetrabile e lei trovava così triste che, a quella misteriosa oscurità, si aggiungesse ora quel tetro mutismo, dopo tutti i litigi occorsi fra tutore e protetto prima che Max partisse lasciando la scuola... e anche lei.

St. Margaret poteva essere l'angolo meno perfetto del loro mondo difettoso, ma se c'era qualcosa che neppure in quel quartiere mancava mai, erano suoni e luci.

Il presente di Lily, quel futuro che il passato aveva immaginato come un incubo notturno e distopico, si era dimostrato lontanissimo dalle fosche profezie di George Orwell o di Philip K. Dick.

La ragazza guardò il cielo, liscio e bianco come il tavolo di una cucina.

Una volta il signor Evan l'aveva definito la maledizione di un'alba eterna, ma lei non era riuscita a comprendere cosa intendesse. Il grande miracolo dell'energie rinnovabili aveva colmato di luce tutte le notti del loro tempo e, insieme

al buio, anche le paure sembravano essere svanite dalla vita di ogni giorno. Secondo Homer Evan, invece, erano state uccise la luna e le stelle e solo un vecchio cieco aveva pianto la loro scomparsa, lui che pure le aveva già perse tanti anni prima.

L'anziano si mosse, attirando l'attenzione di Lily. La ragazza lo vide reclinare indietro il capo, come se avesse colto un profumo inatteso.

— C'è qualcosa di diverso nell'aria — disse il signor Evan.

Lily pensò alle *brioche* che si scaldavano nel microonde del bar. Prese dalla tasca il *notes* elettronico e lo accese con un colpetto leggero dell'indice. Le sue unghie, corte e curate, ideali per il *touch screen*, erano dipinte con smalti iridescenti. Quell'effetto le piaceva: era come stringere tra le dita un arcobaleno. Sebbene anche quello, come la pioggia, lei lo avesse visto soltanto nei video.

— Gradisce qualcos'altro per colazione, signor Evan? — domandò la ragazza gentilmente.

L'uomo mosse il capo, seguendo il suono della sua voce.

— Piccola Lily, tu non lo senti? — le chiese, toccandosi il naso e poi fermandosi l'indice sulle labbra.

La ragazza inarcò le sopracciglia perplessa, socchiudendo gli occhi per annusare con attenzione.

Distinse un odore di bomboloni fritti, latte scaldato, arance amare e caffè appena fatto, mentre dalla strada arrivava il puzzo delle auto, dei solventi, dello smog e dei rifiuti.

Nel bene e nel male erano odori familiari. Erano gli odori di tutti i giorni.

— Cosa dovrei sentire? — domandò Lily arrendendosi.

Il signor Evan sospirò, abbandonandosi contro lo schienale della sedia. Infine rispose: — Il profumo del mare... e il canto delle stelle.

La ragazza rimase in silenzio.

Homer Evan non sapeva soltanto far sorridere le parole: riusciva anche a farle piangere di tutte le lacrime del mondo.

“Il profumo del mare e il canto delle stelle” ripeté Lily tra sé quello stesso giorno, molte ore più tardi, nel portar fuori i sacchi dell'immondizia verso i bidoni dello smaltimento differenziato. Gli auricolari le suonavano nelle orecchie una musica che però non ascoltava, mentre ripensava alle misteriose parole del signor Evan.

Spinta da un desiderio improvviso, la ragazza camminò in fondo alla via, aguzzando la vista attraverso gli scorci dei palazzoni che sorgevano dalle strade.

Si fermò quando intravide una distesa oleosa e scura, di angosciante pesantezza. Eccolo il mare, pensò sentendosi irrequieta, come se la mesta malinconia del signor Evan le avesse ispirato un desiderio inappagabile. Arriccì il naso, riconoscendo un effluvio pungente e umido, di sabbia fangosa e alghe morte. L'odore del mare... Lily si sarebbe ben guardata dal definirlo un profumo.

Ma forse il signor Evan voleva intendere qualcosa di diverso, rifletté, abbassando impensierita lo sguardo. Forse, trattandosi di un povero signore anziano, cieco e solo, gli capitava di dire cose un po' bizzarre. O forse, semplicemente, sentiva la mancanza di quella croce ingrata che era Max Evan e... Lily sobbalzò soffocando a stento un urlo.

Max Evan era di fronte a lei.

Lily lo fissò sconcertata. Sulle labbra del ragazzo riconobbe il sorriso che da sempre lo caratterizzava: sembrava prendersi gioco degli altri, ma in un modo che mai si riusciva a capire davvero.

Da bambino quell'espressione beffarda gli aveva fruttato parecchi pestaggi dai ragazzi del quartiere e Lily, vedendolo così piccolo e magro, si era sempre sentita in dovere di difenderlo. Non che Max avesse mai dimostrato di avere bisogno della sua protezione, sorprendentemente capace di reagire come il ratto di fogna che i ragazzi di St. Margaret dicevano che fosse. Eppure lei lo aveva sempre considerato una specie di fratellino minore, quasi che il trascorrere pomeriggi interi a mangiar biscotti dallo stesso piatto fosse stato il sigillo di un legame.

In realtà, a quel tempo Lily era davvero convinta che Max fosse più piccolo di lei, perché nessuno sapeva esattamente quanti anni aveva. Non si sapeva quando era

nato. Non si sapeva di chi era figlio. Ma era certamente una fonte di guai: lo era stato da bambino e lo era ancor più adesso, come se la brezza leggera dell'infanzia fosse divenuta, negli anni, una buriana.

Guardandolo, Lily pensò suo malgrado che due cose erano innegabili di Max Evan.

La prima era la sua abilità nel giocare con qualunque settore della tecnologia: cavi elettrici e sistemi informatici, schede madri e fibre ottiche che gli obbedivano come servi devoti. Quando posava le dita sulla tastiera di un computer, Max era come Chopin seduto al pianoforte.

In secondo luogo, era un ragazzo bellissimo. E se Lily poteva anche tollerare le sue bravate da ribelle senza una causa e il suo carattere impossibile, questo era qualcosa che proprio non gli perdonava.

Il bambino che le tirava le trecce, mingherlino e troppo basso per guardarla in faccia senza piegare indietro la testa, negli ultimi anni era diventato un ragazzo alto e slanciato, con i capelli neri, gli occhi verdi e un insieme di caratteristiche che raccontavano l'incontro fra le etnie più varie. Dai suoi sconosciuti genitori aveva preso solo il meglio del meglio delle rispettive ascendenze.

— Max, ma sei qui! — esclamò Lily, in un tono che gli suonò pietosamente simile al gracidio di una rana.

Lui le si avvicinò, sfilandole gli auricolari dalle orecchie. — Sono qui! — confermò divertito, e le posò un bacio su una guancia stringendola in un abbraccio che le mandò il cuore in tumulto.

Lily non sapeva quand'era tornato, e dallo stato dei suoi vestiti preferì non chiedersi quando si fosse fatto l'ultima doccia. Eppure il suo profumo continuava a essere il più piacevole che lei avesse mai sentito... come la fragranza del mare che Homer Evan custodiva nella sua preziosa memoria.

Il pensiero dell'anziano signore la riscosse, inducendola a divincolarsi bruscamente.

Sulle labbra di Max aleggiò l'ombra di un sorriso colpevole, come se non si fosse aspettato niente di meno. — Ancora arrabbiata, Lil?

— Te ne sei andato senza dirmi niente! — gli ricordò risentita, prima di scrollare le spalle con una noncuranza falsissima.

Aveva sperato di rivederlo a lezione, dove avrebbe potuto castigarlo scherzando con i propri amici e ignorandolo con suprema indifferenza. In realtà non sempre aveva immaginato queste cose... spesso di notte, nella sua cameretta, era scoppiata a piangere, pregando che tornasse presto perché senza di lui si sentiva tanto sola.

Lily osservò le proprie scarpe basse, i calzoncini informi e la maglietta da casa che aveva indosso. Con i capelli da lavare e senza un'ombra di trucco, si sentiva decisamente a disagio. Seppellendo la mortificazione dietro una facciata di maturo sussiego, cercò di oltrepassare Max, ma lui la cinse alla vita trattenendola contro di sé.

Era diventato molto forte, pensò lei con un tuffo al cuore.

In realtà era forte già da bambino: quando lo picchiavano non si lamentava mai, non mancando di restituire sempre il colpo, in un modo o nell'altro.

Lily rabbrivì per il piacere sconosciuto e purissimo che provava nel sentirsi stretta fra le sue braccia. Ma non era giusto che stessero così, ammise imbronciata. Lei non era la sua ragazza: Max non glielo aveva mai chiesto. C'erano state altre ragazze che lui aveva baciato, con le quali aveva scherzato e fatto... altre cose, pensò Lily con gelosia arricciando il naso. Lei era sempre stata soltanto la vecchia amica d'infanzia. La ragazza della caffetteria, con cui capitava ancora di fare merenda con biscotti e succo di frutta.

— Ti ho fatta preoccupare — le sussurrò Max fra i capelli. — Mi dispiace.

Controvoglia, Lily sentì ogni ostilità abbandonarla: “mi dispiace” era la formula magica con cui Max risolveva sempre ogni contrasto con lei. — Il signor Evan sa che sei tornato?

— Non voglio parlare del vecchio adesso — rispose lui con un brontolio.

Lily socchiuse gli occhi.

Il vecchio e il ragazzo, era soltanto così che Homer e Max si chiamavano. Due parole. Sempre le stesse. Eppure

potavano racchiudere un universo intero di sentimenti: rabbia, frustrazione, ostinazione, affetto, tenerezza, nonché una reciproca nostalgia infinita.

— E cosa vorresti fare allora? — domandò Lily.

Continuando a tenerla per mano, Max indietreggiò di un passo per guardarla, con gli occhi verdi accesi dall'entusiasmo. — Voglio festeggiare il mio compleanno!

Lily non obiettò, ben consapevole di quella sua mania.

Max non conosceva il giorno della propria nascita, così ne sceglieva uno a caso. Succedeva che festeggiasse anche più volte nel corso dello stesso anno, ma non se ne faceva problemi.

“Nessuno sa quanti anni ho veramente, quindi che senso ha rispettare il conto?”

— E come vuoi festeggiare? — gli domandò Lily sospettosa, sapendo bene che i compleanni di Max conducevano spesso a conseguenze imprevedibili.

Lui le rivolse il suo sorriso beffardo, quello che gli accendeva gli occhi di una malizia irresistibile. — Vieni con me

Lily esitò osservando la propria mano ancora trattenuta in quella di lui, così sottile e bianca rispetto alla pelle olivastra di Max.

Lui non era il suo ragazzo, ma Lily sapeva che era suo amico. Non le avrebbe mai fatto del male e... No, riconobbe la ragazza con sincerità.

Le aveva fatto sì del male, quando se ne era andato senza dire niente. E poteva fargliene molto di più ancora.

Però di una cosa era assolutamente sicura: Max non le avrebbe mai fatto alcunché non desiderasse anche lei.

Lily si tolse il casco, mentre Max appoggiava la moto al cavalletto.

Un'aria leggera le scivolò tra i capelli, umida e salmastra, odorosa di fango e alghe. Percorrendo le strade che si allungavano da St. Margaret come dita dal palmo di una mano, alla fine erano giunti in riva al mare.

Dopo essersi guardata intorno con diffidente sorpresa, Lily sospirò e rivolse al ragazzo un'occhiata in tralice. — Dove hai preso quella moto?

Max sorrise. — Regalo di compleanno!

— Da parte del signor Evan? — domandò Lily scettica.

— Da parte mia — rispose lui con una scrollata di spalle. — I regali migliori sono quelli che ti fai da solo

Lily scosse il capo dopo aver preso dalla tasca il palmare, stupita per lo schermo nero: non ricordava di averlo spento. — Che strano, non riesco neanche ad accenderlo... — mormorò perplessa, prima che il silenzio noncurante di Max le suonasse come una confessione di colpa. — Tu! Cos'hai fatto al mio telefono?! — gli sibilò inferocita.

Il ragazzo glielo sfilò dalle mani, riponendolo con cura nella tasca dei suoi jeans. — Funzionerà meglio di prima... tra qualche ora.

— Ma io devo avvertire i miei! — gli disse esasperata dalla sua disinvolta arroganza. — Non sanno dove mi trovo e si preoccuperanno da morire!

Con le mani sprofondate nelle tasche, Max la percorse con uno sguardo che a lei sembrò stranamente meravigliato e nostalgico. — Sempre la brava ragazza perfetta della brava famigliola perfetta! — esclamò infine, ferendola visibilmente

— Va' al diavolo! — replicò Lily con voce roca nel voltargli le spalle, mettendosi poi a camminare alla cieca.

Lui le corse dietro, trattenendola, e lei si tappò le orecchie con le mani, prima di sentirsi dire come al suo solito che gli dispiaceva.

— Dai, non arrabbiarti! — la pregò Max, cercando il suo sguardo. — Resta con me: è il mio compleanno! E poi non ti attrae l'idea che nessuno sappia dove sei? Che nessuno possa trovarti o raggiungerti? Non ti fa sentire libera?

Lily lo guardò di sottocchi. Oltre l'insinuante tentazione delle sue parole, avrebbe voluto chiedergli se era quella la libertà che era andato cercando... Perché se così era, in tutto quel tempo lui non l'aveva mai chiamata né cercata, mentre lei aveva controllato le caselle vocali e di posta mille volte al giorno come una povera scema.

Lily fece spallucce, cercando di darsi un tono. — Ormai sono qui... cosa vorresti fare?

Max sorrise, prendendola per mano e indicandole la costruzione che si stagliava dalla battigia di fronte a loro.

La ragazza inarcò un sopracciglio.

Il palazzo della vecchia raffineria era un orrendo scheletro di ferro e acciaio, con cavi e tralicci sospesi nel vuoto che il latteo luore dell'illuminazione artificiale avvolgeva come un sudario.

Il mare lambiva mollemente i pilastri di sostegno come una palude di bitume disciolto.

Max tirò Lily per la mano, guidandola verso la grande struttura abbandonata: una cattedrale nel deserto dedicata a un culto in cui, ormai, non credeva più nessuno. Nell'altro braccio del golfo, in lontananza, St. Margaret e la città sembravano fatte di vetro, prive com'erano di vita e suoni.

Lily rabbrivì a quel silenzio spettrale, dominando l'impulso di cercare i suoi auricolari. Sospettava, comunque, che Max avesse messo fuori uso anche il suo lettore audio.

Seguì il ragazzo verso la raffineria, attraversando la spiaggia. Sprofondando sotto le scarpe, la sabbia le affaticava il passo dandole l'impressione di camminare sui cuscini. La presa di Max era salda ed energica intorno alle sue dita, mentre la conduceva verso le scale aperte che tagliavano come una gabbia i piani multipli della struttura.

Raggiunto il tetto, Lily si sedette esausta sull'impiantito gelido. — Davvero non capisco perché sei voluto arrivare quassù! — ansimò riprendendo il fiato.

Max si sdraiò accanto a lei, con le braccia aperte e le palpebre socchiuse, rimanendo in silenzio.

Lily dominò l'impulso di sfiorare i lineamenti del suo viso. Le sembrò addormentato come il palazzo intorno a loro, ma a custodirli, al posto dei rovi della fiaba, c'era un intreccio di tentacoli d'acciaio.

Infine Max aprì gli occhi e lei arrossì, distogliendo lo sguardo. — Per farti avere il tuo regalo — le rivelò, ridendo subito dell'espressione disorientata di Lily. — Quando si torna da un viaggio si porta sempre un dono a chi è rimasto a casa — chiari poi, pazientemente, nel mettersi seduto.

Lily lo trafisse con un'occhiata di rimprovero. — Allora vorrei sapere cos'hai portato al signor Evan!

Negli occhi verdi del ragazzo si accese una scintilla di sfida. — Vuoi saperlo davvero? Ti accontento! — le rispose mentre allungava un braccio verso lo zainetto che aveva con sé.

Lo aprì e frugò al suo interno, finché Lily trasalì sconcertata alla vista di ciò che tirò fuori.

Era un libro.

La ragazza deglutì, guardando il testo tra le mani di Max con inorridita fascinazione.

Non un *e-book* e neppure un'audio-lettura.

Era un libro con pagine di carta, con la rilegatura rigida della copertina che lo faceva somigliare a un pacchetto regalo.

— Ah, Lil, dovresti vedere la tua faccia! Sembra quasi che io stia maneggiando un cadavere! — la prese in giro Max.

Ma lei era troppo scioccata per lasciarsi toccare dal suo sarcasmo. Per certi versi, la realtà della cosa non le sembrava poi molto diversa...

Max sembrò intuirlo e sbuffò annoiato. — Non è un corpo freddo — precisò condiscente. — Pensalo piuttosto come una mummia... o un vecchio pezzo imbalsamato. Sai quanti anni ha? Da quale passato proviene? — chiese mentre apriva il libro e faceva scorrere a ventaglio le pagine.

A metà volume si fermò, sfiorando delicatamente il margine candido dello stampato. Lily deglutì, incapace di distogliere lo sguardo.

C'era un che di trasgressivo e seducente nel modo in cui Max stava accarezzando le pagine, si chinava socchiudendo gli occhi e respirando l'antico odore della carta.

Lily avvertì quasi una fitta di gelosia e lui sembrò intuirlo, mentre la scrutava oltre le ciglia abbassate.

Le prese la mano e la posò sul libro.

La guidò facendola scivolare sulla pagina, toccando delicatamente la magia dell'inchiostro che risaltava sul foglio ingiallito. Lily sentì il libro pesare tra le proprie mani, come se racchiudesse il carico della storia che custodiva.

Lesse sul frontespizio il nome dell'autore e il titolo del romanzo. Deglutì, cercando di riacquistare il controllo. —

Ho... ho già letto questo libro! — disse con voce tremante, mentre Max le tratteneva le mani, con gli occhi verdi fermi in quelli sgranati di lei.

— Leggila su questo e ti sembrerà completamente inedita — sussurrò lui. Ma Lily scosse il capo, socchiudendo intontita gli occhi. Sulle guance sentiva il suo respiro.

— Apri gli occhi, Lil — la invitò Max. — Non vorrai perderti il tuo regalo?

La ragazza sospirò incerta, sollevando le palpebre. Vide gli occhi verdi di Max, quello sguardo che sembrava lontano da tutto eppure capace di penetrare ogni cosa. — Il mio regalo?

Lui annuì, mentre un sorriso lento gli piegava pericolosamente le labbra. — Soltanto per te... adesso! — e mentre le sue parole si spegnevano nel silenzio, di colpo scomparvero tutte le luci intorno a loro.

A Lily sfuggì un grido di spavento, subito soffocato dalle labbra di Max. Si strinse a lui impaurita da quelle tenebre cadute spesse e pesanti come le ali di un rapace. E il ragazzo la quietò, baciandola morbidamente, accarezzandole i capelli e le guance, raccogliendo con le dita e con le labbra le sue lacrime.

La attirò sopra di sé, stringendola fra le braccia, mentre Lily pian piano si calmava e sentiva il proprio cuore battere sempre più forte.

Perché era proprio Max Evan che la stava abbracciando. Era il suo corpo che lei sentiva sotto il proprio, non più la gelida durezza del lastricato d'acciaio. Erano le sue mani che le stavano accarezzando i capelli ed era la sua voce che le stava mormorando dolci rassicurazioni in un orecchio.

Lily sbatté le palpebre nel buio sconosciuto che li avvolgeva. Era tutto diverso da quando erano bambini, da quando stavano sdraiati vicini a guardare insieme i cartoni animati.

— La luce... è andata via! Anche quelle di St. Margaret e dell'intera città — accennò Lily, muovendo piano la testa senza vedere nulla.

Nel buio, tuttavia, lei cominciò a sentire tutto... il corpo di Max contro il proprio, il suo profumo e il suo

respiro, le sue labbra che ancora la cercavano. E gli rispose, in quel silenzio e in quell'oscurità, in quel luogo dove nessuno sapeva si trovasse.

Max aveva ragione: c'era una strana, euforica libertà in quel pensiero e lei si sentiva sempre più stordita da tutto quanto. Da lui.

Si ritrasse tremando, mentre il pollice del ragazzo le scivolava carezzevole sulle labbra. — È questo il mio regalo? — domandò divertita.

— No, Lil. Questo è il mio. Quest'altro... è il tuo — le rispose, sollevandole il mento con due dita e invitandola a guardare il cielo.

La ragazza sbatté le palpebre incredula.

C'erano le stelle sopra di loro, punti di luce che timidamente apparivano nella spessa tenebra del cielo. Uno dopo l'altro gli astri riempirono la volta, come bambini smarriti che avevano ritrovato infine la via di casa.

— È la luna! — esclamò Lily con un timore quasi reverenziale, mentre una pallida e lontana falce mostrava una bellezza a lei sconosciuta e ai più dimenticata.

Ornandosi di riflessi argentei, sotto di loro anche quel mare sembrò riacquisire il fascino antico che aveva sedotto poeti e naviganti.

Mentre gli occhi si abituavano alla penombra, Lily li distolse a malincuore dallo spettacolo del cielo, per posarli sul ragazzo che ancora la teneva stretta. — Dove sei stato, Max? Che hai fatto?

Lui sospirò, voltando il capo. — Ci sono mille mondi fuori da St. Margaret, Lil. Paradisi che fanno sembrare il nostro quartiere un inferno... e inferni che lo fanno sembrare un paradiso

— E tu vuoi andartene — indovinò lei, con il pianto in gola.

Max assentì, senza nessuna esitazione nei suoi occhi verdi. — Non posso restare, non adesso. Sento che non è questo il posto

— Allora portami con te — gli domandò Lily, e il diniego di Max fu un bacio così dolce che le spezzò il cuore.

— No. Tu devi restare qui, dove so che potrò ritrovarti — le sussurrò teneramente.

Lily scosse il capo, stringendosi a lui. — Mi dimenticherai — mormorò lei, mesta.

Lui le prese il volto tra le mani e cercò il suo sguardo.

Lily si sentì mancare il fiato scorgendo la sua espressione nell'ombra. Spesso Max era capriccioso come un bambino, ma in quel momento aveva tutta l'intensità di un uomo.

— No, mai — le giurò. — Tu, piuttosto, non dimenticare me!

Lily gli sorrise, chinandosi per dargli un bacio. — Come potrei? Tu mi hai appena regalato le stelle.